

l'aver creato l'occasione per un confronto tra specialisti presentando alla discussione della comunità scientifica la verifica accurata, le proposte interpretative, il quadro ampio del panorama della pittura ellenistica sia in Grecia che nell'occidente italico, il contesto culturale in cui si sviluppa, le problemati-

cità e le questioni ancora aperte. Inoltre è da ammirare la qualità dell'edizione arricchita da immagini a colori di alta definizione, grafici chiari, ricchezza della documentazione tecnica e scientifica.

Annapaola Zaccaria Ruggiu

C. G. MALACRINO e E. SORBO (a cura di)

ARCHITETTI ARCHITETTURA E CITTÀ NEL MEDITERRANEO ANTICO

Atti Convegno SSAV, Fondazione di Studi Avanzati in Venezia giugno 2005, Milano 2007.

Tra storici dell'architettura e archeologi c'è un rapporto di vecchia data, che risale all'epoca delle prime grandi imprese di scavo: quando nel 1875-77 il Curtius scava ad Olimpia l'*Heraion* e il tempio di Zeus – due capisaldi nella storia dell'architettura greca di età classica – lo fa con un metodo che, per quanto rudimentale, possiamo definire stratigrafico. Questo rapporto di stretta collaborazione è proseguito naturalmente nel corso del Novecento. Ma oggi – diciamo in questi ultimi due decenni – ha un significato e forme nuove. Nella odierna teoria e prassi archeologica è diventato fondamentale il problema del contesto: il senso di una statua, di un sarcofago, di un mosaico può essere compreso in tutti i suoi aspetti solamente all'interno del contesto architettonico per il quale è stato creato. Per questo motivo chi si occupa di scultura o di pittura non può prescindere, come troppo spesso si è fatto in passato, dalla conoscenza dei monumenti in cui questi manufatti erano collocati. Uno dei meriti del volume in esame è quello di coniugare in modo molto efficace problemi di storia dell'architettura con quelli di archeologia e di storia dell'arte classica.

Nel saggio introduttivo "Gli architetti ellenistici: lavoro e progettazione" (p. 1 ss.) Paolo Barresi esamina il ruolo dell'architetto, i rapporti con la committenza, regale e privata, e le modalità di realizzazione dei progetti. Gli architetti di età ellenistica continuano ad utilizzare la più importante eredità del mondo classico, il sistema degli ordini dorico, ionico e corinzio, codificato nel corso del V sec. a.C.; ma senza il condizionamento della funzione tettonica sono liberi di condurre sperimentazioni senza precedenti sulle proporzioni di colonne e trabeazioni, sulle combinazioni e sovrapposizio-

ni di ordini diversi, sull'utilizzo degli ordini tradizionali in nuove tipologie monumentali. Barresi sottolinea che il periodo ellenistico segna un forte incremento nella domanda di prestazioni da parte degli architetti. È la stessa osservazione che si è fatta tante volte a proposito della domanda di manufatti artistici, e le ragioni sono le stesse: alle committenze tradizionali delle *poleis* e di facoltosi privati si aggiungono le opportunità di lavoro offerte dalle committenze regali, dall'evergetismo dei sovrani di Alessandria, Antiochia e Pergamo. Più che nel periodo classico, l'architetto diventa una figura istituzionale. Una iscrizione ateniese databile nel 337/336 (l'anno della morte di Filippo II, il padre di Alessandro Magno) nomina "l'architetto stipendiato dalla città", dunque un architetto stabilmente assunto, che non solo cura la costruzione di nuovi edifici, ma si occupa anche della collocazione di statue e iscrizioni pubbliche (cioè provvede alle esigenze di quello che oggi chiamiamo decoro urbano), progetta opere difensive, o entra al servizio dell'esercito come esperto di poliorcetica.

Le pagine sulle procedure che vanno dalla proposta al progetto all'edificio compiuto dovrebbero essere ben presenti a chiunque si occupi di architettura antica. Le fonti sono piuttosto numerose (molto più che quelle relative all'età romana) ed esplicite, e descrivono un iter che assomiglia a quello degli attuali concorsi di architettura, con la presentazione dei diversi progetti ad una commissione, che era incaricata anche di appaltare i lavori, e di vagliare la scelta dei materiali – più o meno costosi, a seconda dell'entità dei finanziamenti. Analoga procedura si usa di fronte a iniziative evergetiche da parte di privati cittadini: in questo caso era la città intera ad esprimere particolari preferenze, come

ad esempio la dislocazione dell'edificio nel tessuto urbano. Ma una forma di controllo sulle iniziative private da parte della collettività o del centro del potere è un fenomeno costante in tutto il mondo antico. Leggendo queste pagine vengono in mente quelle dell'epistolario tra Plinio il Giovane e Traiano, uno dei pochissimi testi di età romana in cui emergono esplicitamente le dinamiche dei rapporti tra privato e potere centrale nel campo dell'evergetismo architettonico.

Nella sezione "architettura e città" si esaminano alcune delle tipologie monumentali più rappresentative dei centri ellenistici.

Giorgio Bejor (p. 29 ss.) affronta il tema "Le mura nelle città ellenistiche. Realtà archeologica e rappresentazione urbana", mettendo in parallelo lo sviluppo dell'architettura difensiva con quello delle tecniche di assedio. Le tecniche di assedio hanno sin dalla prima età ellenistica grande sviluppo, con la costruzione di giganteschi macchinari, come le catapulte o torri da assalto, alte anche il doppio delle mura dei circuiti urbani. Fattore fondamentale di successo difensivo era tenere lontani tali marchingegni: di qui l'uso estensivo di fossati, un elemento decisivo nelle strategie difensive, purtroppo molto spesso trascurati negli scavi archeologici perché non riconosciuti come tali. L'estensione e lo stato di conservazione delle mura delle città dell'Asia Minore hanno pochi confronti nel mondo antico. Alcune di queste presentano soluzione architettoniche di grande impatto estetico. Siamo abituati a considerare i circuiti murari sotto il profilo unicamente funzionale: in realtà l'elemento decorativo doveva essere molto più diffuso di quanto comunemente si creda. Le mura devono avere una valenza estetica autonoma; diventano il "biglietto da visita" della città, ma anche un potente fattore di separazione che spezza la tradizionale continuità tra realtà urbana e campagna.

Un altro argomento molto importante è quello del palazzo reale, un organismo complesso che risponde alle nuove esigenze di autorappresentazione e gestione del potere da parte delle case regnanti. È un tema che è stato affrontato in modo organico solo di recente e che presenta molti aspetti problematici, primo tra tutti la scarsità di testimonianze archeologiche: non va dimenticato infatti che le grandi capitali ellenistiche, come Alessandria e Antiochia, hanno avuto una continuità insediativa tale che la maggior parte dei monumenti citati dalle fonti è scomparsa. Gianluca Grassigli affronta il tema nell'ottica dei rapporti tra pubblico e privato

(p. 43 ss.). Negli spazi del palazzo si esercitano funzioni pubbliche; ma il palazzo, o particolari strutture ad esso collegate, è anche il luogo dell'apparizione del sovrano: nella reggia di Filippo II a Ege, in Macedonia, la grande terrazza eretta in posizione dominante rispetto alla città è la quinta ideale per l'epifania del sovrano. A Pella, sempre in Macedonia, il palazzo reale è collegato al teatro, che ha la stessa funzione. Il legame tra palazzo e teatro – che è il luogo deputato per antonomasia alle riunioni del popolo – è molto diffuso nelle città ellenistiche (lo troviamo ad es. a Pergamo) e anticipa un altro nesso urbanistico fondamentale per i rapporti tra potere e popolo, quello tra palazzo imperiale e circo.

Abbiamo ricordato il teatro, che Vitruvio considera elemento qualificante dello *status* di città romana. In realtà il ruolo del teatro come fulcro della *polis* è una eredità dell'Ellenismo. Marcello Spanu traccia una storia del teatro ellenistico in Asia Minore (p. 66 ss.), che è sicuramente l'area più ricca di testimonianze del Mediterraneo antico. Recente indagini sui teatri dell'odierna Turchia hanno censito più di 130 monumenti, alcuni dei quali eccezionalmente conservati. Dunque un *corpus* ideale per seguire le trasformazioni architettoniche e funzionali di questa struttura, che ha un ruolo molto importante nella vita civile della città antica.

"Tipologie e significati del monumento funerario nella città ellenistica. Lo sviluppo del *naiskos*" è il titolo del contributo di Enzo Lippolis (p. 80 ss.), con cui si passa dalle architetture monumentali alle architetture private di scala minore, come le tombe. La componente architettonica dei monumenti funerari ellenistici è molto poco conosciuta, molto meno di quanto si conosca ad esempio dell'architettura funeraria di età romana. È una lacuna grave, che tende a porre in posizione isolata monumenti (come ad esempio quello di *Zoilos* ad Afrodizia), che rientrano probabilmente in una lunga e consolidata tradizione, purtroppo scarsamente testimoniata.

Lippolis limita opportunamente l'indagine al monumento ad edicola su podio di Atene e dell'Attica, e ne segue lo sviluppo tipologico dall'epoca tardoarcaica fino agli inizi dell'Ellenismo. Ritorno al problema dei contesti, di cui si parlava all'inizio. I monumenti funerari attici sono studiati e pubblicati sin dalla fine dell'Ottocento (il *corpus* fondamentale di Alexander Conze, *Die attischen Grabreliefs*, ha inizio nel 1893), e dunque costituiscono una classe monumentale ben nota. Ma nella storia

degli studi si è costantemente privilegiato l'aspetto formale, estrapolando i rilievi dal loro contesto originario per esaminare lo sviluppo stilistico, l'iconografia, la tipologia delle figure dei defunti, o i rapporti con la scultura monumentale. In sostanza come se fossero immagini a sé stanti, illustrazioni di un libro o fotografie d'interni della "borghesia" ateniese di età classica. Questo approccio restrittivo è figlio ovviamente del classicismo tipico della cosiddetta archeologia winckelmanniana. Una conseguenza di questa visione è che negli scavi soprattutto ottocenteschi l'oggetto della ricerca non era tanto il monumento nella sua interezza, quanto il rilievo figurato; e così venivano tralasciati gli elementi del podio, gli epistili, i frontoni, le ante che insieme contribuivano a formare un piccolo organismo architettonico. Solo di recente si è iniziato a prendere in considerazione gli aspetti architettonici, e a ricostruire faticosamente i contesti originari delle necropoli. Il celebre rilievo detto dell'Ilisso al Museo Nazionale di Atene non è solo l'immagine di un defunto eroizzato osservato con tristezza dal vecchio padre: è prima di tutto un tempietto su podio con ante a semipilastri, che ospita una raffigurazione a carattere sepolcrale.

La sezione è chiusa dall'articolo di Mario Torelli su "Le città ellenistiche in epoca romana" (p. 101 ss.) che prende in esame le trasformazioni urbanistiche e monumentali di Atene e Efeso all'inizio dell'età imperiale. Le due capitali sono viste come una sorta di campo di battaglia ideologico, dove le iniziative del potere centrale e quelle di ricchi privati rispondono alle mutate esigenze della politica augustea.

La sezione dedicata a topografia e urbanistica si concentra sia su problemi più generali che su singoli siti. Gianluigi Ciotta traccia una storia urbanistica di Priene, privilegiando i principali nuclei monumentali (p. 128 ss.); Valentina Consoli, incrociando fonti letterarie e dati archeologici, indaga la forma urbana del Pireo tra età tardoclassica e la conquista romana, (p. 153 ss.); il contributo di Patrizio Pensabene (p. 170 ss.) riprende il tema dei palazzi reali focalizzandosi sull'esempio di Alessandria, noto dalle fonti per la straordinaria ampiezza; all'agorà ellenistica di Iasos è dedicata l'indagine di Elisabetta Pagello (p. 187 ss.), che avanza l'ipotesi di una seconda agorà, a funzione commerciale, da porsi nell'area attualmente occupata dal castello medievale.

Altri interventi toccano argomenti diversi, talora "trasversali" ma sempre pertinenti al tema del volume: Attilio Mastrocinque presenta le modalità di fondazione delle città seleucidi (p. 117 ss.) alla luce delle fonti – devo dire piuttosto circostanziate – dove l'esercito ha un ruolo di primo piano; Alessandro D'Alessio (p. 217 ss.) affronta i rapporti tra architettura ellenistica e architettura romana esaminati attraverso il motivo strutturale della sostruzione cava, che siamo soliti ritenere tipico del mondo romano, ma che conosce invece nell'età ellenistica significativi precedenti. Il tema della continuità tra mondo ellenistico e romano torna con il contributo di Chiara Giatti (p. 235 ss.) nell'analisi dei rapporti tipologici tra monumenti funerari tardorepubblicani a Roma e precedenti ellenistici, e si collega idealmente a quello di Lippolis. Infine Carmelo Malacrino (p. 248 ss.) esamina la storia urbanistica di Kos e le sue principali fasi monumentali alla luce dei numerosi terremoti che colpirono la città dal V sec. a.C. sino alla piena età bizantina.

La sezione finale, "Il cantiere e l'opera", raccoglie contributi su importanti aspetti tecnici: l'utilizzo di materiali di rivestimento come lo stucco (Francesco Amendolagine e Ruggero Ragonesi, p. 275 ss.) e l'impiego del metallo, di cui parla Luca Scappin (p. 291 ss.). Sono argomenti di studio che hanno nell'archeologia classica una lunga tradizione negativa – in quanto considerati relitti di "semperismo": troppo positivistic – ma che sono emersi in questi ultimi tempi in tutta la loro importanza: basti pensare quanto le recenti indagini sulla provenienza e il commercio dei marmi in età imperiale hanno cambiato il volto degli studi sull'architettura e la scultura romana. Alla storia degli studi è dedicato l'articolo conclusivo di Emanuela Sorbo (p. 306 ss.), che esamina il primo grande scavo "sistematico" nella storia dell'archeologia, quello di Ercolano, promosso dai Borboni. Scavo che è in realtà la storia di una spoliazione: ma siamo all'inizio del Settecento, e altrove non accadeva nulla di diverso.

Si tratta, per concludere, di un lavoro collettivo molto ben documentato, che coniuga efficacemente competenze e punti di vista di archeologi, storici dell'architettura, storici del restauro: un volume che per la ricchezza, l'importanza e l'attualità dei temi trattati costituisce contributo fondamentale alla storia dell'architettura classica.